

---

Mauro Fornaro

## AGGRESSIVITÀ TRA NATURA E CULTURA Dalla filosofia alla ricerca empirica (e viceversa)

### 1. Una parola recente per problemi di sempre

Il neologismo “aggressività” (*aggressiveness, agressivité, Aggressivität*) nelle principali lingue europee non è testimoniato prima di fine '800 e ha trovato ampia fortuna in psicologia ed etologia nel corso del '900; ma i problemi che esso veicola hanno una storia coeva con la nascita e lo sviluppo della filosofia, laddove essa affronta la questione del male, della violenza, del conflitto, e usa espressioni quali ira, prepotenza, oppressione, volontà di potenza, autoaffermazione e altre. Non solo: le grandi soluzioni alternative, che sono state prospettate nelle discipline “empiriche” che si occupano di aggressività, sono in sostanza le stesse già avanzate nella tradizione filosofica.

Una prima questione, in effetti – se l’aggressività vada fatta risalire in ultima istanza alla costituzione innata (biologica o psicologica, adottando queste parole in senso moderno) dell’essere umano o non piuttosto all’ambiente familiare, sociale e ai valori ivi appresi – attraversa tanto la storia della filosofia, quanto le discipline novecentesche testé menzionate. Tra gli innatisti possiamo in filosofia annoverare una lunga schiera, da Platone ad Agostino, Hobbes, Kant; tra gli ambientalisti si segnalano Pelagio, Rousseau e Marx, in genere i positivisti, Girard in tempi recenti.

Quanto alle discipline empiriche, può sorprendere che la suddetta alternativa si ritrovi all’interno delle singole correnti di psicologia e della stessa etologia. La *tradizione di ricerca psicoanalitica* – a partire dall’idea freudiana di una pulsione aggressiva radicata sulla pulsione di morte, intesa a sua volta come una tendenza naturale dell’organismo all’autodissolvimento<sup>1</sup> – sembrerebbe votata a una soluzione biologistica e a un tempo innatistica, specie con la corrente kleiniana. Tuttavia consistenti sviluppi a partire da Fromm, e già Adler per altri versi al tempo di Freud, danno crescente peso al fattore familiare e altresì socio-politico (si pensi, oltre a Fromm, a Marcuse, Adorno). Se consueto è il riferimento al potere causativo di immagini e desideri sorti dall’interno dell’individuo<sup>2</sup>,

---

1 S. Freud, *Jenseits des Lustprinzips* [1920], in *Gesammelte Werke*, vol. 13, Imago, London 1940; tr. it. *Al di là del principio di piacere*, in *Opere di Sigmund Freud*, vol. 9, Boringhieri, Torino 1977.

2 Vi insiste in particolare J. Lacan, *L’agressivité en psychanalyse*, in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966; tr. it. *L’aggressività in psicoanalisi*, in Id., *Scritti*, Einaudi, Torino 1974.

la stessa psicoanalisi tuttavia, passando per gli orientamenti delle “relazioni oggettuali” (accomunati quanto meno dalla critica al biologismo freudiano), arriva a negare espressamente, nella cosiddetta *infant research*, l’esistenza nel bambino di originari scopi aggressivi, se non per patologia<sup>3</sup>. Dal canto suo la *tradizione di psicologia sperimentale* (abbracciata, per quanto qui interessa, segnatamente da comportamentisti e cognitivisti) è ai suoi inizi decisamente schierata in senso ambientalista, con Watson<sup>4</sup> e Skinner; del resto lo stesso impianto sperimentale tipico, per il quale l’aggressività è elicitata somministrando stimoli spiacevoli, favorisce questa soluzione. Pure la *Gestaltpsychologie* di Lewin, benché respinga lo schema esplicativo stimolo-risposta, con i noti esperimenti sull’aggressività in gruppi di adolescenti finisce col premiare il clima (*climate*) complessivo, come determinante il comportamento dei singoli<sup>5</sup>.

Tuttavia gli sviluppi della tradizione sperimentalista, oltre ad aver evidenziato un’ampia gamma di incentivi situazionali all’aggressività (e non solo stimoli spiacevoli), hanno accolto, a partire dalla seconda metà del ’900 e in concomitanza con il passaggio al cognitivismo, crescenti spunti attestanti il concorso di fattori innati o comunque profondamente radicati nella struttura psicologica del singolo. Il che accade, in generale, abbracciando l’idea che il comportamento non è meramente determinato da meccanismi di condizionamento e rinforzo, ma è sempre mediato da schemi comportamentali (*frames, script*, modelli operativi interni) che, se non proprio innati, sono acquisiti nella prima infanzia e tali da diventare in certo modo la natura del singolo. Un importante autore come Bandura<sup>6</sup>, accanto alla fortunata teoria del *modeling*, per la quale il comportamento aggressivo si organizza sulla base dell’imitazione di modelli appresi dall’esterno, riconosce la presenza pure di fenomeni interni di “ruminazione” (*ruminatio*n) – si tratta di elaborazioni mentali idiosincrasiche di percetti, ipotizzate per spiegare azioni altrimenti inspiegabili – fino ad ammettere, con gli ulteriori sviluppi della sua *social learning theory*, iniziative dipendenti da motivazioni meramente interne, e non già reattive a stimoli esterni.

Da questa sommaria rassegna di due importanti tradizioni di ricerca in tema di aggressività, quella clinico-psicoanalitica e quella sperimentale, si può dunque dedurre che, senz’altro, non possiamo identificarle rispettivamente con le due classi di soluzioni alternative (innatisti i primi, ambientalisti i secondi) per via delle suddette tendenze, presenti all’interno di ciascuna tradizione, a correggere la dicotomia stessa, così che possiamo trovare elementi di convergenza tra le due tradizioni. E ciò che sarà utile per conseguire una visione maggiormente unitaria dell’aggressività (vedi più oltre, § 4).

---

3 Cfr. D. Stern, *The Interpersonal World of the Infant*, Basic Books, New York 1985; tr. it. *Il mondo interpersonale del bambino*, Boringhieri, Torino 1987; J.D. Lichtenberg *et al.*, *Self and Motivational Systems*, The Analytic Press, Hillsdale (NJ) 1992, tr. it. *Il Sé e i sistemi motivazionali*, Astrolabio, Roma 2000.

4 «Datemi una dozzina di bambini sani [...] e l’ambiente specifico che dico io [...] e farò di ognuno uno specialista a piacere – un dottore, un avvocato [...] oppure persino un mendicante o un ladro», J. Watson, *Behaviorism*, Norton, New York 1924; tr. it. *Il comportamentismo*, Giunti Barbèra, Firenze 1985, p. 104.

5 K. Lewin *et al.*, *Patterns of Aggressive Behavior in Experimentally Created “Social Climates”*, in «Journal of Social Psychology», 1939, 10, pp. 271-299.

6 A. Bandura, *Aggression. A Social Learning Analysis*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ) 1973.

Pure la *tradizione di ricerca etologica* presenta tendenze nella medesima direzione: se è vero che l'aggressività è sempre intesa come un istinto ereditario, selezionato nel corso dell'evoluzione filogenetica per la sua straordinaria utilità adattiva, tuttavia gli sviluppi successivi ai classici lavori di Konrad Lorenz introducono una più articolata concezione dell'istinto e delle variegate modalità del suo espletarsi: l'istinto aggressivo non è un destino ineluttabile, né nell'uomo né nell'animale, ma si traduce in un effettivo comportamento aggressivo in funzione delle circostanze situazionali<sup>7</sup>. Di più, a fronte dell'enigma dell'aggressività umana, spesso "disfunzionale", si arriva, pur sempre in un contesto darwinista, a ipotizzare con Eibl-Eibesfeldt<sup>8</sup> l'autonomo contributo di fattori culturali, con la sua teoria della "pseudospeciazione": si ritiene cioè che gli esseri umani di altra nazione, etnia, gruppo, sono esseri di altra specie, e dunque sopprimibili con la stessa freddezza che possiamo usare con animali.

Allora nulla di nuovo sotto il sole dalle discipline empiriche? No, se ragioniamo in funzione delle grosse alternative, ferma restando la sottigliezza di osservazioni e l'ampiezza di documentazioni apportate dalla ricerca clinica e dalle sperimentazioni (per lo meno laddove non dimostrano l'ovvio). Ma proprio dalle neuroscienze viene un decisivo suggerimento a porre in termini diversi, prima che le soluzioni, la formulazione stessa della domanda: l'alternativa secca natura o cultura, innato o acquisito, biologico o sociologico, suppone differenze sostanziali, come tra due ordini discontinui di realtà, per altro in un'ottica statica per quanto concerne l'idea di natura e di biologia. La biologia, invece, ha dato crescenti e imponenti prove della plasticità del cervello, segnatamente a livello delle connessioni sinaptiche tra i neuroni, per lo meno a partire da Aleksandr Lurija a metà '900: il che accade in funzione delle esperienze di vita, dunque dell'apprendimento e dell'esercizio, in funzione altresì delle fasi dello sviluppo. Vale a dire, lo sviluppo psicologico, relazionale e sociale dell'individuo non solo si intreccia con quello biologico, ma incide su di questo, inscrivendosi nella stessa architettura del cervello. Se, da un parte, sullo *hardware* costituito dal cervello si può implementare un numero non illimitato di *software*, psicologici, relazionali e sociali, d'altra parte, però, il *software* mentale è in grado di modificare le strutture dello stesso *hardware* biologico. Non so quanto questo impianto concettuale trovi analogie nel linguaggio della tradizione filosofica, ma certo è un colpo di grazia a impianti dualistico-cartesiani.

Si ha così buona ragione di affermare che *la cultura, comprendendovi ogni relazione sociale, si fa natura*, più esattamente corpo vivente, e il corpo e la natura crescono grazie alla cultura. D'altra parte anche la natura, come corpo che risulta da un'evoluzione biologica, offre un ventaglio di possibilità entro il quale possono fiorire la psiche, le

---

7 Cfr. O. Wilson, *Sociobiology. The New Synthesis*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1975; tr. it. *Sociobiologia. La nuova sintesi*, Zanichelli, Bologna 1979, e per altri versi D. Mainardi, *Intervista sull'etologia* (a cura di P. Caruso), Laterza, Bari 1977. Mi piace anche ricordare su questa linea, per gli stretti rapporti che la paleoantropologia intrattiene con l'etologia, R.E. Leakey/R. Lewin, *Origins. What New Discoveries Reveal about the Emergence of our Species and its Possible Future*, Dutton, New York 1977; tr. it. *Origini. Nascita e possibile futuro dell'uomo*, Laterza, Bari 1979.

8 I. Eibl-Eibesfeldt, *The Biology of Peace and War*, Thames & Hudson, London 1979; tr. it. *Etologia della guerra*, Boringhieri, Torino 1990.

relazioni sociali e in generale la cultura. Va da sé, a questo punto, che l'essere umano in tutte le sue manifestazioni comportamentali, dunque anche per l'aggressività, debba essere studiato come un'unità bio-psico-sociale; tuttavia questa unità non è da intendersi come una sommatoria delle tre famiglie di fattori in gioco, bensì si fonda sull'intrinseco richiamarsi dell'una famiglia all'altra, anzi sulla continuità dell'una nell'altra.

Prima di rilanciare il discorso all'insegna di una riformulazione dell'interrogativo – non già se natura o cultura, se biologia o società, ma quanto concorrano nelle varie forme di aggressività i fattori che qualifichiamo come biologico, psicologico (innato o acquisito) e sociologico –, evidenzierò l'altra questione da sempre ricorrente in tema di aggressività: se essa è un “male”, o invece, con le parole di Lorenz, un “cosiddetto male”<sup>9</sup>, cioè se è funzionale o invece disfunzionale alla vita del singolo e/o del gruppo. La questione si sovrappone, ma solo parzialmente, all'alternativa se l'aggressività, in radice, ha un significato benigno, come momento della vita, o invece maligno, cioè di pura distruttività. Certo la risposta dipende molto dall'accezione di aggressività e dal tipo di aggressività cui si pensa, cose su cui tornerò tra poco. Comunque anche a proposito della presente questione si danno, benché in maniera più sfumata, entrambe le soluzioni alternative, sia nella tradizione filosofica sia nelle discipline empiriche.

Per la prima tradizione, sul versante della radice di malignità, troviamo una corrente che parte almeno da Paolo di Tarso, passa per Agostino, Kant, Schopenhauer, Nietzsche, se si vuole Dostoevskij e oltre, fino a Jonas; sull'altro versante troviamo quanto meno tutti coloro che hanno una concezione dialettica della storia (un “male” che finisce col sortire, come il Mefistofele goethiano, in un maggior bene): Eraclito, Hegel, Marx, Sorel e, se si vuole, pure Manzoni, secondo il quale anche le peggiori perversioni finiscono con l'averne un significato positivo nel piano della Provvidenza.

Per quanto riguarda le discipline empiriche, se il Freud della seconda topica è un campione della concezione in radice disfunzionale e distruttiva dell'aggressività (essa cioè di per sé mira alla morte, altrui e propria, e può essere moderata solo dall'intreccio con *eros*), Adler si aggancia alla concezione più “funzionale” del primo Freud (per il quale l'aggressività è semplicemente l'aspetto di attività, *ad-gradior* appunto, connesso a ogni pulsione): egli identifica sì l'aggressività con una pulsione a se stante, ma intesa, benignamente, come spinta all'autoaffermazione<sup>10</sup>. In tempi più recenti, specie entro la menzionata corrente psicoanalitica dell'*infant research*, si fa strada una reinterpretazione dei comportamenti aggressivi del bambino: non già espressione di intenti distruttivi, bensì un modo, seppur maldestro, di attirare l'attenzione dell'adulto, di provare le proprie abilità fisiche (come quando lancia oggetti) o di esercitare l'innata curiosità (come quando rompe giocattoli); dunque l'aggressività ha un significato senz'altro benigno e utile alla crescita. Nelle psicologie, poi, ascrivibili alla tradizione sperimentale, il prevalente ambientalismo porta ad abbracciare una concezione sostanzialmente funzionale dell'aggressività e certamente in

---

9 K. Lorenz, *Das sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression*, Borotha Schoeler, Wien 1963; tr. it. *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressione*, il Saggiatore, Milano 1969; riedito col titolo *L'aggressività*, il Saggiatore, Milano 2000.

10 A. Adler, *Menschenkenntniss*, Hirzel, Leipzig 1927; tr. it. *Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1975.

radice non maligna: le forme crudeli o perverse, come la criminalità, prosperano solo nella misura in cui sono in qualche modo vantaggiose o premiate<sup>11</sup>; mentre in area cognitivista è ricorrente la tesi che le forme disfunzionali risultano da elaborazioni mentali patologiche, quali conseguenze di errori nella valutazioni cognitiva della realtà<sup>12</sup>.

L'etologia, infine, riserva in proposito qualche sorpresa: nella corrente lorenziana l'aggressività in tutte le sue forme (difesa del territorio, lotta per accoppiamento, per la gerarchia, ecc.) è funzionale, anzi decisiva per la sopravvivenza e l'evoluzione delle specie; allo stesso tempo essa è contenuta nella sue manifestazioni, cioè tra animali conspecifici raramente è letale (esistono infatti meccanismi istintivi di inibizione e ritualizzazione, con la sottomissione o la fuga del perdente, così da preservare gli individui della stessa specie). Nell'uomo, invece, lo sviluppo culturale, in particolare l'invenzione delle armi, è corso molto più velocemente della selezione naturale dei comportamenti adattivi, la quale dal canto suo segue i tempi lunghi dell'evoluzione biologica<sup>13</sup>. Ma secondo altri etologi e paleoantropologi l'aggressività avrebbe agito utilmente per l'evoluzione della specie solo in concomitanza con istinti di cooperazione e di rappacificazione<sup>14</sup>. D'altra parte, smentendo Lorenz, aggressioni letali verso il consimile sono state osservate di frequente anche nell'animale, fino al cannibalismo: come si desume da varie ricerche sul campo<sup>15</sup>, il tasso di assassinî tra conspecifici animali in varie specie non è lontano da quello tra gli umani; possono infatti darsi comportamenti distruttivi e crudeli verso i conspecifici, laddove essi siano convenienti alla sopravvivenza dell'individuo o della specie stessa. E ciò potrebbe essere attestato pure nel caso dell'uomo, in situazioni estreme, come quella dell'internamento in campi di concentramento<sup>16</sup>. Insomma, questo sviluppo post lorenziano contempla un'aggressività "opportunistica" che, utile quando e come conviene, non bada alle forme: il carattere distruttivo qui può coesistere con il carattere funzionale.

## 2. *Ambiguità semantiche e ambiti di ricerca in psicologia*

Facile constatare che le diverse soluzioni ai quesiti di fondo dipendono altresì dalle variegate accezioni di aggressività e dai diversi tipi di fenomeni cui ci si riferisce: occorre riflettere sulla questione semantica. Se il termine è invalso specialmente nella psicologia,

---

11 Tra i comportamentisti si segnala a proposito B.F. Skinner, *Contingencies of Reinforcement. A Theoretical Analysis*, Appleton-Century-Crofts, New York 1969; tr. it. *50 anni di comportamentismo*, I.L.I., Milano 1972.

12 Cfr. A. Beck, *Prisoners of Hate. The Cognitive Basis of Anger, Hostility and Violence*, Harper & Collins, New York 1999.

13 Cfr. K. Lorenz, *L'aggressività*, cit.

14 Per i paleoantropologi cfr. R.E. Leakey/R. Lewin, *Origini. Nascita e possibile futuro dell'uomo*, cit.; per gli etologi cfr. F.B.M. De Waal., *Primates. A natural Heritage of Conflict Resolution*, in «Science», 2000, 289, pp. 586-590.

15 Cfr. O. Wilson, *Sociobiologia. La nuova sintesi*, cit.

16 O. Wilson, *On Human Nature*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1978; tr. it. *Sulla natura dell'uomo*, Zanichelli, Bologna 1980.

in questa stessa disciplina si annoverano centinaia di accezioni<sup>17</sup>. Ai fini del presente lavoro escluderei i significati – ricorrenti laddove domina una mentalità competitiva – di “spinta alla sana autoaffermazione”, di atteggiamento deciso ed energico (“Sii aggressivo!”), di azione arrischiata (“investimento finanziario aggressivo”) e altri simili, benché possano ravvisarsi in siffatti comportamenti delle fantasie soggettive di prepotenza e di disposizione alla prevaricazione. Anche limitandoci alle accezioni che implicano l’idea di una *propensione*, consapevole o inconsapevole, a *ledere* una persona, un animale o una cosa, nascono non pochi problemi, *in primis* il rapporto con la violenza, la quale implicherebbe sempre una disposizione aggressiva. Stando però all’etimo di quest’altra parola (da *vis*, forza), non sempre l’uso della forza suppone l’intenzione di ledere, dacché esistono atti, anche gravi, di violenza preterintenzionale. D’altra parte, è ovvio, l’aggressività non sempre implica comportamenti violenti, neppure includendovi la violenza psicologica o “morale” (si pensi alla maldicenza, all’ironia). Ma l’accordo su questo punto non è affatto unanime.

Pur restando nell’ambito dell’accezione di “propensione a ledere” – in forme più o meno gravi, portate a compimento o solo immaginate –, gli atti e le situazioni per cui è lecito parlare di aggressività non sempre sono evidenti. Se ancora facile è convenire sul carattere aggressivo di talune manifestazioni simboliche, ma non per questo meno virulente e distruttive nelle intenzioni (come bruciare la bandiera di uno Stato nel contesto di una manifestazione politica), dipende dalla teoria di cui dispone l’interprete, se è il caso di parlare di desiderio aggressivo in certe espressioni metaforiche (come, in psicoanalisi, il sogno in cui un conoscente, non proprio amato, parte per un “viaggio senza ritorno”), o anche in forme spostate, traslate (come nel comportamento del soggetto anoressico, spiegato in varie teorizzazioni psicopatologiche, quale aggressività rivolta contro se stesso e/o contro la figura materna). Non dovrebbe invece essere difficile riconoscere nelle competizioni sportive una sublimazione e una ritualizzazione di aggressività tra individui, quando non di “guerra” tra gruppi – tant’è che l’aggressività è suscettibile di tornarvi in forma di aperta violenza.

Dunque, il consapevole e manifesto comportamento offensivo è ben lungi dall’esaurire le forme e i luoghi dell’aggressività: occorre tener presente non solo le menzionate forme simboliche e ritualizzate, ma pure la vasta gamma di emozioni e sentimenti, che benché non sempre espressi in aperti comportamenti, possono esserne l’intima motivazione (come l’odio e l’invidia). E ancora, occorre passare per le simbolizzazioni idiosincrasiche con cui ciascuno, individuo o gruppo, si rapporta a entità e compie azioni che ad altri appaiono del tutto innocenti. A quest’ultimo proposito le peculiarità lessicali possono fare da spia, come quando, in una pacifica competizione, si “straccia” o si “schiaccia” l’avversario, o quando si “divora” il cibo. Nulla di più tranquillo della scalata in solitaria di una montagna, ma se viene vissuta come una “lotta”, una “vittoria” e più ancora se la montagna è descritta (nella letteratura sulla conquista della parete Nord dell’Eiger) come l’Orco che uccide, e dunque da sottomettere, non è difficile leggersi i segni di relazioni fantasmatiche di stampo aggressivo. Pertanto il passaggio per la rilevazione dei vissuti soggettivi (intenzioni, emozioni, simbolizzazioni più o meno private) pare ineludibile, al fine sia di qualificare

---

17 P.E. Marsh, *Aggressività (aspetti concettuali)* (1983), in R. Harré/R. Lamb/L. Mecacci (a cura di), *Psicologia*, Laterza, Roma-Bari 1998.

di aggressività i fenomeni considerati, sia di cogliere le effettive dimensioni dell'umana aggressività, ben oltre le manifestazioni evidenti.

Fortunatamente, o sfortunatamente, il grosso della ricerca odierna nella psicologia empirica, specie nell'ambito della psicologia sociale, se da una parte trascura ricerche sull'aggressività in generale e sui connessi problemi concettuali, conviene su alcune famiglie di tipici fenomeni di aggressività che, per la loro perniciosità, sono quelli socialmente più temibili. Così, classici capitoli di manuali in materia sono quelli riguardanti: la violenza sui minori, abusi e pedofilia in testa; lo stupro e la violenza in genere sulle donne; il bullismo, il *mobbing* e anche il nonnismo; i *mass killer* e i *serial killer*; infine, con crescente rilievo, gli attentati suicidi. Tutti fenomeni antichi e diffusi, salvo l'ultimo, nuovi per denominazione o per enfasi mediatica; inoltre ciascuno oggi gode di una vasta e specifica letteratura, nella quale, è interessante notare, tornano gli interrogativi di sempre: quanto pesano l'ambiente, i modelli comportamentali appresi, la cultura, i valori, e quanto invece le disposizioni psicologiche individuali, più o meno patologiche, le tendenze innate, fino alle componenti d'ordine biologico, ontogenetiche o filogenetiche.

### 3. Sulle "basi" biologiche

Propriamente l'aggressività non è un fenomeno d'ordine biologico: la natura aggressiva di qualcosa si stabilisce sul piano del comportamento e delle relazionali con persone o cose, mentre a livello biologico si danno, al più, delle condizioni che la stimolano o facilitano, nel senso che sto per dire<sup>18</sup>. In altri termini, non v'è alcun elemento biologico che sia causa specificamente determinante di un dato comportamento aggressivo, segnatamente nel caso dell'essere umano: che si tratti di un'area del cervello, di un neurotrasmettitore, di un ormone, di un gene o gruppo di geni, nessuno intrattiene un rapporto univoco con fenomeni qualificabili di aggressività. Tuttavia questi elementi intervengono in ogni manifestazione di aggressività, come fattori di maggiore o minore rilevanza, a seconda degli individui e delle tipologie su menzionate di aggressività. Se è evidente che ogni espressione comportamentale umana si correla sempre con delle basi somatiche, nella fattispecie vi è qualcosa di più: *le componenti biologiche, nel loro eccesso o nel loro difetto sono suscettibili – a parità di condizioni psicologiche e di situazioni ambientali e socio-culturali – di favorire o di sfavorire la produzione di un comportamento aggressivo*. Dunque queste componenti vanno intese come fattori concausali (dal momento che la loro variazione incide sul decorso del comportamento), e non semplicemente predisponenti – in una relazione anche circolare con lo stesso comportamento aggressivo, nel senso che quest'ultimo può elicitare l'attivazione di componenti biologiche, che a loro volta incrementano il comportamento aggressivo (ad es. nel ciclo: manifestazione rabbiose, indi incremento di catecolamine, indi disposizione all'attacco).

Il coinvolgimento delle strutture limbiche (specie varie porzioni dell'amigdala, del talamo

---

18 Per una discussione sulle basi biologiche dell'aggressività cfr. M. Fornaro, *Aggressività. I classici nella tradizione della psicologia sperimentale, della psicologia clinica, dell'etologia*, Centro Scientifico Editore, Torino 2004, pp. 17-22.

e dell'ipotalamo, del mesencefalo con la sostanza grigia periacquoduttale) nei processi che danno luogo a comportamento aggressivo gode di evidenze numerose e di lunga data. Storiche le esperienze di Hess<sup>19</sup>: stimolando la porzione posteriore dell'ipotalamo del gatto, l'animale risponde con sibili, sputi, ringhi, menando colpi ad artigli sfoderati. (Trascuro qui i rilevanti problemi metodologici che comportano questi tipi di ricerche; ricordo solo che una certa legittimità a estendere all'uomo i risultati di esperienze sull'animale, almeno nei casi di aggressività impulsiva, viene dal fatto che le aree del cervello interessate, filogeneticamente comuni a uomini e mammiferi, sono omologhe dal punto di vista funzionale). Ma già nell'animale, pur essendo minore che non nell'uomo il concorso della valutazione cognitiva nell'orientare il comportamento, la stimolazione ipotalamica promuove aggressività predatoria se l'animale dispone di qualche preda, altrimenti si esprime in un'intensa attività esplorativa senza esibire segno alcuno di aggressività<sup>20</sup>. Del resto è difficile classificare come comportamento aggressivo una generica risposta di irritazione a seguito dell'eccitazione di strutture cerebrali pur coinvolte nell'aggressività, in mancanza di un oggetto aggredibile, di uno scopo da perseguire, sia esso il mero superamento di una stimolazione spiacevole. Di converso, animali amigdalizzati, mono o bilateralmente, e anche soggetti umani per ragioni terapeutiche, riportano riduzione e abolizione degli scoppi di violenza distruttiva: un soggetto umano dopo questo tipo di intervento chirurgico al cervello, riferiva di non essere in grado di arrabbiarsi, neppure se lo voleva<sup>21</sup>. Anche dal lato della riduzione della disponibilità ad aggredire, vanno ricordati – a ridimensionamento dei determinismi biologici, taluni risultati paradossali della ricerca sperimentale: nella nota sindrome di Klüver-Bucy (individuata già nel 1939) – in cui lesioni provocate nel lobo temporale della scimmia, più specificamente nell'amigdala, comportano per lo più ipersessualità, eliminazione della paura in situazioni prima temute, comportamento assolutamente pacifico – nel 20% circa dei casi, al contrario, si assiste a un aumento dell'aggressività competitiva per il cibo. Il che può trovare spiegazione, tenendo conto del concorso di più circuiti neurofisiologici nel produrre un dato effetto comportamentale. Esperienze successive mostrarono che l'esito aggressivo o invece remissivo dell'ablazione era in funzione dell'assetto di coppia o di gruppo in cui l'animale si trovava, e nel caso del gruppo era rapportabile alla posizione gerarchica che l'animale ricopriva<sup>22</sup>. Risulta dunque attestato il concorso di fattori socio-relazionali nell'espressione dell'aggressività a parità di iper o ipoattivazioni di aree del cervello<sup>23</sup>.

Altra regione cerebrale interessata è la corteccia prefrontale, la cui funzione di controllo delle afferenze eccitatorie provenienti dall'area limbica è ampiamente documentata, anzi indiziata già a metà '800, nel famoso caso di Phineas Gage. A seguito di un incidente sul lavoro in cui una sbarra gli trapassò il lobo frontale del cervello, quest'operaio, pur

---

19 Cfr. W.M. Hess/M. Brugger, *Das subkortikale Zentrum der affektiven Abwehrreaktionen*, in «Helvetica Physiologica et Pharmacologica Acta», 1943, 1, pp. 33-53.

20 Cfr. K.E. Moyer, *The Physiology of Hostility*, Markham, Chicago 1971.

21 L. Valzelli, *Psicobiologia dell'aggressione e della violenza*, Faenza Editrice, Faenza 1989, p. 123.

22 J.W. Renfrew, *Aggression and its Causes. A Biopsychosocial Approach*, Oxford University Press, New York-Oxford 1997, p. 62.

23 Cfr. J.M.R. Delgado, *Social Rank and Radio-stimulated Aggressiveness in Monkeys*, in «Journal of Nervous and Mental Disease», 1967, 144, pp. 383-390.

restando intatte le funzioni cognitive e motorie, divenne irascibile e brutale (ma non si sa quanto concorressero pure ragioni psicologiche, come la rabbia per l'incidente stesso). Studi con la più recente, e innocua, metodica della PET (tomografia a emissione di positroni), che permette di osservare il metabolismo del glucosio nel cervello, hanno evidenziato un significativo calo di glucosio nelle aree prefrontali di un'alta percentuale di carcerati per omicidi impulsivi. Tutto ciò depone a favore di una correlazione tra l'ipoattività di quest'area e la violenza impulsiva<sup>24</sup>.

Va comunque notato che, se già l'aggressività impulsiva dell'animale vede coinvolte più aree cerebrali nell'attivazione, nel controllo e nell'esecuzione del comportamento, ancora maggiori sono nell'uomo le aree implicate, dovendo prendere in considerazione le forme di aggressività a lungo meditate e lucidamente programmate, dunque correlate neuroanatomicamente alla neocorteccia. Parimenti, se nell'animale la stimolazione di determinate aree del cervello si correla privilegiatamente con certi tipi di aggressività (ad es. nel gatto l'ipotalamo laterale con l'aggressività predatoria, l'amigdala centromediale con quella competitiva e difensiva, l'ipotalamo mediale con quella sessuale), nell'uomo la correlazione è più blanda e si differenzia da caso a caso, per l'intervento di un maggior numero di fattori nel definire l'espressione comportamentale, oltre che per la maggior variabilità da un individuo all'altro nell'organizzazione anatomico-fisiologica del cervello.

Di indubbia rilevanza, poi, sono le sostanze deputate alla trasmissione del segnale all'interno del sistema neuroanatomico correlato a comportamenti aggressivi, quali l'acetilcolina, da una parte, le catecolamine (dopamina e noradrenalina in particolare) e la serotonina, dall'altra. Anche qui va ricordato che lo studio della loro influenza nell'uomo non può non scontrarsi con problemi di natura metodologica, oltre che etica, dal momento che gli effetti non variano linearmente in funzione dell'incremento della sostanza, bensì in relazione al regime di somministrazione, ai ritmi circadiani, ecc.<sup>25</sup>. Correlazioni evidenti negli animali, in cui la sostanza viene iniettata direttamente nelle rispettive aree cerebrali (specie ipotalamo e lobo temporale), più blande nell'uomo, depongono a favore di un significativo ruolo dell'acetilcolina. Pure i livelli di noradrenalina sono correlati all'incremento di comportamenti aggressivi (si tenga anche conto della primaria funzione della noradrenalina nel sistema neurovegetativo simpatico, al fine di espletare attività fisica energica e violenta). Più controversa risulta la funzione specifica della dopamina, anche per la sua interferenza con la noradrenalina, di cui è biochimicamente il diretto precursore<sup>26</sup>. Inverso invece è l'effetto, ampiamente documentato, della serotonina: il suo decremento è associato a un incremento dell'aggressività, il che fa ritenere che la sua funzione sia sostanzialmente inibitrice, o meglio regolatrice della risposta aggressiva. Studi accurati mostrano che la carenza di serotonina induce disfunzioni nei circuiti che presiedono alla regolazione delle emozioni, situati nella menzionata corteccia prefrontale<sup>27</sup>:

---

24 R.J. Davidson *et al.*, *Disfuncion in the Neural Circuitry of Emotion Regulation. A Possible Prelude to Violence*, in «Science», 2000, 289, pp. 591-594.

25 Cfr. L. Valzelli, *Psicobiologia dell'aggressione e della violenza*, cit.

26 Cfr. J.W. Renfrew, *Aggression and its Causes. A Biopsychosocial Approach*, cit.

27 Cfr. R.J. Davidson *et al.*, *Disfuncion in the Neural Circuitry of Emotion Regulation. A Possible Prelude to Violence*, cit.

tali disfunzioni facilitano l'aggressione immediata ed esplosiva, conseguente al mancato controllo dei fenomeni di rabbia, come attestato in popolazioni di carcerati. Un basso livello di serotonina, del resto, è riscontrato pure nella depressione grave, dove però l'aggressività è rivolta contro se stessi. Pertanto i farmaci serotoninergici che combattono la depressione, come il noto Prozac, sono indicati pure per contenere le spinte aggressive.

Quanto al sistema neuroendocrino, le ricerche convergono ampiamente, ma non unanimemente, sul rilevante ruolo dell'ormone maschile testosterone nel facilitare l'aggressione<sup>28</sup>. Questo fatto concorre a spiegare quantomeno – senza per ciò sottovalutare l'importanza dei fattori psicologici e culturali – la straordinaria prevalenza di crimini violenti da parte di maschi, specie tra i 20 e i 40 anni, in tutte le popolazioni (almeno cinque volte superiori sono gli omicidi perpetrati da uomini rispetto a quelli da donne), nonché la maggiore agitazione motoria del maschio pubere rispetto alla femmina. Il tasso decresciuto di estrogeni e progesterone e un certo aumento del testosterone potrebbero d'altra parte concorrere a spiegare l'accresciuta aggressività femminile nel corso della cosiddetta sindrome premenstruale, durante la quale la percentuale di atti violenti è notevolmente superiore rispetto a quella nell'immediata fase postmenstruale, come attestano studi su donne carcerate<sup>29</sup>. Il minor numero di atti violenti della donna rispetto all'uomo, tuttavia, non depone di per sé a favore di una minore propensione femminile all'aggressività, bensì solo alle manifestazioni violente e fisiche della stessa; non sono infatti da trascurare le aggressioni verbali, le forme meno vistose come le maldicenze o i sentimenti a lungo covati, quali la gelosia<sup>30</sup>. Anche qui si evidenziano i limiti tanto di una mera osservazione del comportamento esterno, quanto di un'impostazione biologistica (il giovane maschio può ben "usare" ad altri fini l'incremento di testosterone).

Quanto al concorso del patrimonio genetico nel comportamento, in generale si conviene che il DNA offre un ventaglio di potenzialità, suscettibili di realizzarsi se si verificano certe condizioni e al momento propizio. Scalpore suscitò a suo tempo la scoperta di una notevole prevalenza dell'anomalia cromosomica XYY in una popolazione di carcerati per crimini violenti (3% contro lo 0,1% del totale della popolazione)<sup>31</sup>, cosa che fece parlare nella divulgazione superficiale di specifici geni dell'aggressività. Al di là dei dubbi sollevati sulla correttezza metodologica di quei rilievi, la correlazione positiva – è stato fatto rilevare in successive ricerche – non è qui prova di causazione genetica diretta, bensì va notata la simultanea presenza in questo anomalo cariotipo di un incremento di testosterone, di una statura maggiore della media, unita a deficit intellettuale, che per altro faciliterebbe l'individuazione e l'incarcerazione del reo<sup>32</sup>.

---

28 Cfr. B. Krahé, *The Social Psychology of Aggression*, Taylor & Francis, Philadelphia (PA) 2001; tr. it. *Psicologia sociale dell'aggressività*, il Mulino, Bologna 2005, p. 59 e ss.; K. Simpson, *The Role of Testosterone in Aggression*, in «Journal of Medicine», 2001, pp. 32-40.

29 Cfr. O.R. Floody, *Hormones and Aggression in Female Mammals*, in B.B. Svare (a cura di), *Hormones and Aggressive Behavior*, Plenum Press, New York 1983, pp. 39-89.

30 Cfr. D. Crowley, *Behind the Mask: Destruction and Creativity in Women's Aggression*, Harvard University Press, Harvard 1999.

31 Cfr. P.A. Jacobs *et al.*, *Aggressive Behaviour, Mental Sub-normality and the XYY Male*, in «Nature», 1965, 208, pp. 1351-1352.

32 Cfr. L. Valzelli, *Psicobiologia dell'aggressione e della violenza*, cit.

In conclusione, la disamina dei correlati biologici e delle facilitazioni neurofisiologiche, neurotrasmettitoriali, ormonali, genetiche dei comportamenti aggressivi, se da una parte non depone assolutamente a favore di una concezione biologistica e neppure innatistica dei comportamenti aggressivi, dall'altra evidenzia però la presenza di componenti di matrice filogenetica e ontogenetica nell'esercizio dell'aggressività. Il concorso causativo di queste componenti biologiche è dimostrato dal fatto che le loro variazioni incidono, a parità di altre condizioni, nella probabilità di produzione di un comportamento aggressivo.

Questa conclusione è rafforzata considerando le sostanze psicostimolanti, che qui ricordo per il ruolo svolto dalla loro assunzione in tanti episodi di violenza. Limitandomi a quante interagiscono col sistema catecolaminergico (anfetamine, cocaina, caffeina), il loro effetto, per lo più di agonisti nei confronti dei neurotrasmettitori interessati all'aggressività, dipende dalle dosi, dalla frequenza e dal tempo di somministrazione. Sopra o sotto certi livelli possono infatti produrre effetti opposti a quelli attesi; inoltre la loro traduzione in comportamenti aggressivi, e non solo la loro generica funzione di attivazione del sistema simpatico, dipende dalle circostanze, dalla presenza di mezzi che evocano l'aggressione, oltre che dalle caratteristiche del soggetto. Se, ad esempio, un soggetto usa della cocaina per essere più efficiente nell'attività lavorativa, o per imporsi con maggior grinta nelle relazioni sociali, o per compiere una rapina a mano armata, compie delle azioni che dipendono evidentemente dalla sua personalità, dai suoi valori, dalle circostanze, ecc. D'altro canto, se sotto l'effetto di uno psicostimolante, assunto per mera ragione edonistica, si trova accidentalmente in una situazione conflittuale, ad esempio un tamponamento d'auto, è più probabile una vivace reazione aggressiva. Più problematico è spiegare il ruolo concausale dell'alcol, per via dell'effetto aspecifico sul sistema neurotrasmettitoriale interessato all'aggressività<sup>33</sup>: i suoi noti effetti facilitanti, attestati dal considerevole tasso di atti violenti in stato di ebbrezza, dipendono ampiamente dalla personalità del soggetto, in quanto l'alcol svolge per lo più una funzione disinibente. Inoltre non è escluso che il suo concorso nella promozione dell'aggressività, se non dipende da specifica influenza sul sistema biologico correlato all'aggressività, dipenda da fattori più generali, d'ordine fisiologico ma anche psicologico, come il deterioramento nella capacità di giudizio, un senso fittizio di potenza fino a ideazioni deliranti, o più banalmente l'alterazione delle funzioni percettive e dei tempi di reazione, che può causare anche semplici incidenti e atti lesivi preterintenzionali.

#### 4. *Multifattorialità e multisequenzialità*

Come già si è potuto intravedere dalla ricognizione delle basi biologiche dell'aggressività, la tendenza odierna degli studiosi è di respingere le teorie monocausali, che ritengono cioè qualche singolo elemento – sia esso di natura biologica, psicologica o sociologica – responsabile ultimamente del comportamento aggressivo<sup>34</sup>: l'aggressività, nelle sue

33 Cfr. J.W. Renfrew, *Aggression and its Causes. A Biopsychosocial Approach*, cit., p. 94 e ss.

34 Cfr. J. Klama, *Aggression. Conflict in Animals and Humans Reconsidered*, Longman Scientific & Technical, Harlow 1988; tr. it., *L'aggressività, realtà e mito: un riesame alla luce delle scienze sociali*

manifestazioni, comporta *sempre* il concorso di molteplici fattori, rendendo obsolete, ma non per questo in ogni senso false, le spiegazioni monocausali dei grandi capiscuola, che se ne sono occupati nel corso del '900.

La nozione freudiana di pulsione e quella lorenziana di istinto sono i casi storicamente più nobili di spiegazione monocausale; tuttavia, pur contestate all'interno delle rispettive tradizioni, come sopra visto, possono essere parzialmente recuperate, proprio rileggendole entro un impianto multifattoriale, non lontano, per altro, da schemi descrittivi avanzati in area cognitivista. La pulsione (*Trieb*) in quanto, etimologicamente, "spinta", e dunque momento di innesco somatico, sarebbe ripensabile come un fattore di "attivazione" (*arousal*), biologica nella fattispecie – non ancora determinata, ben inteso, quanto al suo esito comportamentale, bensì solo nel suo potenziale di eccitazione. L'esito comportamentale in senso aggressivo o meno dipenderà, oltre che dal collegamento con pensieri e immagini, da vari fattori, non ultimo *l'interpretazione* (o "valutazione", *appraisal*) che il soggetto può dare tanto di una situazione spiacevole (per esempio se un altro lo ha danneggiato intenzionalmente o invece involontariamente), quanto dell'eccitazione emozionale da lui stesso percepita. A quest'ultimo proposito, noti studi sperimentali<sup>35</sup> mostrano che la somministrazione di una sostanza stimolante, come l'adrenalina, dà luogo a emozioni diverse e a diversi tipi di comportamento, in funzione del fatto che il soggetto sia stato o no previamente informato dell'effetto somatico della sostanza, in funzione poi del contesto relazionale in cui al momento egli è posto. Vale a dire, in coerenza con la cosiddetta teoria dell'attribuzione cognitiva dell'attivazione fisiologica<sup>36</sup>, la risposta aggressiva dipende, altresì, da come una data attivazione somatica è classificata e compresa dal soggetto. Anzi, è importante rilevare, in generale, che le eccitazioni endosomatiche connesse con le emozioni, richiedono di essere significate (interpretate, elaborate e risolte) a livello psichico – pena lo sviluppo di serie patologie psicosomatiche; il che in effetti accade pure a seguito di ricorrenti moti a orientamento aggressivo, collerici in particolare, non riconosciuti o non elaborati mentalmente<sup>37</sup>.

Quanto all'istinto aggressivo, reinterpretato come schema comportamentale preinscritto – non tale però, secondo gli sviluppi su accennati dell'etologia, da obbligare al relativo comportamento in presenza o anche in assenza di situazione elicitante –, esso appare, in un'ottica multifattoriale, come *un programma comportamentale a disposizione*

---

*e biologiche*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991.

- 35 Alludo alle classiche esperienze di S. Schachter/J.E. Singer, *Cognitive, Social and Physiological Determinants of Emotional State*, in «Psychological Review», 1962, 69, pp. 379-399: pur originariamente pensate per studiare il rapporto tra emozione e cognizione, sono poi diventate punto di riferimento di tanti studi sull'aggressività, specie in area cognitivista.
- 36 D. Zillmann, *Cognition-excitation Dependencies in the Escalation of Anger and Angry Aggression*, in M. Potegal/J.F. Knutson (a cura di), *The Dynamics of Aggression*, Lawrence Erlbaum Associates Inc., Hillsdale (NJ) 1994.
- 37 Spunti in tal senso troviamo già in Freud (cfr. M. Fornaro, *Psicosomatica ieri e oggi. Indagine sull'eredità storica di Freud e Alexander alla luce dei nodi teorici ricorrenti*, in «Psicoterapia e Scienze Umane», 2007, XLI, n. 3, pp. 315-344); per una compiuta trattazione, cfr. G.J. Taylor *et al.*, *Disorders of Affect Regulation: Alexithymia in Medical and Psychiatric Illness*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; tr. it. *I disturbi della regolazione affettiva. L'alestitimia nelle malattie somatiche e psichiatriche*, Fioriti, Roma 2000.

dell'organismo. In altri termini, al di là di Lorenz e della sua nozione di “appetenza”, la nozione di istinto va disgiunta dall'idea di una scarica inevitabile: tra l'istinto, come schema innato e stereotipo di comportamento, e l'esecuzione in termini di aggressione effettiva e con modalità differenziate, si interpongono più variabili in funzione della situazione e della complessità dell'organismo considerato. Detto programma, in effetti, è suscettibile di attivarsi a seguito di inneschi dati dalla situazione interna o esterna all'organismo; inoltre arriva o meno a esecuzione in funzione delle opportunità e convenienze circostanziali, entro un ventaglio di possibilità geneticamente predisposte (ad es. fuggire, anziché combattere). Va notato a proposito, smentendo talune teorie sociologiche e culturalistiche, che un certo patrimonio istintuale non è negabile nell'essere umano<sup>38</sup>: si pensi anche solo alla reazione ostile del neonato attorno all'ottavo mese all'apparire di un estraneo – rilevata da più studiosi di diverso orientamento –, mentre a partire dal terzo mese sorrideva a qualunque volto umano.

La semplice spiegazione dell'aggressività, poi, in termini di mera reazione a frustrazioni, fiorita a seguito del classico lavoro di Dollard<sup>39</sup> – ma già allora contestato per via della dubbia corrispondenza biunivoca (ogni frustrazione provocherebbe aggressività e ogni aggressione supporrebbe frustrazione) – è progressivamente decaduta con l'avvento del cognitivismo. La frustrazione, respinta quale determinante ultima, appare come uno dei tanti stimoli avversivi, ai quali il soggetto può diversamente reagire, a seconda di come interpreta l'emozione spiacevole, a seconda poi degli schemi comportamentali interiorizzati, nonché delle circostanze<sup>40</sup>. Più efficiente nel determinare il comportamento aggressivo appare il menzionato *modeling*, come mostra Bandura<sup>41</sup> in magistrali esperimenti; ma il modellamento, va sottolineato con Bandura stesso, è una forma di apprendimento latente, interiorizzato, che non determina immediatamente il comportamento, bensì occorrono degli “istigatori” (ad es. degli stimoli spiacevoli, quali possono essere pure le frustrazioni), inoltre dei “mantenitori”, perché perduri o ricorra (ad es. dei rinforzi, cioè vantaggi ottenuti con il comportamento aggressivo stesso). Nel facilitare l'orientamento aggressivo, poi, sono suscettibili di intervenire dei *cues* (“suggerimenti”, “allusioni”), quali stimoli indiretti, come mostrato sperimentalmente dall'incremento delle risposte aggressive alla sola vista di armi (*weapon effect*)<sup>42</sup> o alla vista di oggetti danneggiati per atti vandalici (tipicamente nei quartieri degradati delle metropoli). Ma al di là di tutti i suggerimenti e le pressioni ambientali possibili, a dire ulteriormente del carattere multifattoriale del comportamento aggressivo, vale *sempre* il concorso di variabili soggettive, come attesta ancora di recente Zimbardo<sup>43</sup>: mentre dimostra quanto fortemente incidano le influenze situazionali e

38 Cfr. I. Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra*, cit.

39 Cfr. J. Dollard et al., *Frustration and Aggression*, University Press, Yale 1939; tr. it. *Frustrazione e aggressività*, Giunti Barbèra, Firenze 1967.

40 Cfr. L. Berkowitz, *Aggression: Its Causes, Consequences and Control*, Temple University Press, Philadelphia (PA) 1993.

41 Cfr. A. Bandura, *Aggression. A Social Learning Analysis*, cit.

42 Cfr. L. Berkowitz/A. LaPage, *Weapons as Aggression-eliciting Stimuli*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 1967, 7, pp. 202-207.

43 Cfr. P. Zimbardo, *The Lucifer Effect: Understanding How Good People Turn Evil*, Random House, New York 2007; tr. it., *L'effetto Lucifero, Cattivi si diventa?*, Cortina, Milano 2008. Zimbardo,

l'assunzione del ruolo stereotipo (l'esperimento con gruppi di studenti che si prestavano rispettivamente al ruolo di carceriere e di prigioniero dovette essere sospeso dopo la prima settimana, tanto i carcerieri si comportavano con durezza), rileva pure l'importanza delle motivazioni e della personalità dei soggetti coinvolti nell'esperimento.

Se le spiegazioni sociologiche, che incolpano genericamente la società, la famiglia, trascurano spesso di spiegare come e perché individui, pur cresciuti nella medesima famiglia, abbraccino vocazioni di vita anche agli antipodi, propriamente però neppure esiste la "personalità aggressiva". Piuttosto si danno dei tratti marcatamente aggressivi in certe personalità, segnatamente in soggetti paranoici, in soggetti maniacali, mentre depressi e nevrotici ossessivi tendenzialmente volgono l'aggressività contro se stessi. Eppure la struttura di personalità è un fattore decisivo di mediazione tra fattori attivanti, circostanze elicitanti, e l'effettiva esecuzione.

In definitiva, se nessuno dei fattori testé ricordati è sufficientemente esplicativo, tutti concorrono, in misura diversa a seconda dei tipi di aggressività, dei casi singoli e delle circostanze. Al contempo, va ancora ribadito che la multifattorialità non è semplice sommatoria di fattori, per via delle intrinseche interazioni che comunque avvengono tra di essi: non solo lo attesta l'osmosi su ricordata (§ 1) tra fattori biologici e ambientali, tra fattori biologi e psicologici, ma pure quella tra fattori ambientali ovvero relazionali e fattori psicologici. Infatti, gli schemi emozionali e comportamentali di base, che presiedono alle risposte comportamentali, si forgiavano nella relazione della prima infanzia col *caregiver*, la figura che si prende cura del piccolo, come documenta una vasta letteratura: la relazione precoce, interiorizzata, concorre a strutturare la *forma mentis*, con cui ciascuno affronterà in seguito le varieguate situazioni di vita. Avviene così una circolarità, in un doppio senso di marcia e senza soluzione di continuità, tra biologia, psicologia e società.

Se larga oggi è l'adesione ad approcci multifattoriali, la *concezione multisequenziale*, che mi permetterei ora di proporre brevemente, costituisce uno schema entro il quale dar ordine ai disparati fattori che promuovono il comportamento aggressivo dei soggetti umani, attribuendo diverso peso a ciascun fattore a seconda dei casi e delle tipologie considerate. L'aggressività vi appare come un *arco comportamentale*, composto da più sequenze – intendendo qui "comportamentale" nel senso lato, inclusivo di processi mentali incoattivi o prefigurativi rispetto a effettivi comportamenti. Detta concezione, per altro, è capace di riassumere, come momenti di questo "arco", le intuizioni basilari delle tradizioni di ricerca su menzionate: la tradizione clinico-psicoanalitica, in quanto focalizza il rapporto con la corporeità, con le fantasie e il mondo interno; quella sperimentale, in quanto focalizza il rapporto con l'ambiente, variamente inteso; quella etologica, in quanto valorizza le dimensioni filogenetiche e di adattamento.

Detto arco prevede, come pure illustrato dal grafico a fine articolo:

1) *sequenze di attivazione*, che possono essere di vario genere: sia indotte da o reattive a circostanze esterne, sia meramente endogene, e consistere in eccitazioni di natura somatica

---

per altro turbato da fatti come le sevizie nel carcere iracheno di Abu Ghraib ad opera di militari statunitensi, si appella all'"eroismo" dei singoli, per uscire da siffatte pressioni "sistemiche"; ma non si capisce, poi, su quale base antropologica fondi questa possibilità, se, come afferma, «gli atti eroici sono effimeri e imprevedibili» (tr. it. p. 658).

(o a cavallo tra il somatico e lo psichico come le emozioni), ma anche di mera natura psichica (immagini, desideri);

2) *sequenze di elaborazione*, dipendenti dalle valutazioni collegabili alla personalità, all'educazione; altresì dipendenti, in maniera più o meno consapevole, da concomitanti facilitazioni somatiche da una parte, da occasionali "suggerimenti" dall'altra; soprattutto dipendenti dalla struttura di personalità, da preinscritti schemi comportamentali e, non ultimi, dai valori abbracciati. È certo la fase più complessa, perché può volgere lo sviluppo dell'arco comportamentale in una direzione piuttosto che in un'altra, dando significato aggressivo o meno al comportamento. Peraltro i menzionati schemi possono essere acquisiti, come i *pattern* emozionali e comportamentali forgiatisi nella prima infanzia, o come gli *script* dei cognitivisti – sorte di canovacci per cui in certe circostanze tendenzialmente ci si comporta in certi modi *standard*, si valutano i comportamenti altrui in certo modo, ecc. – ; ma anche innati, come gli istinti degli etologi, per quanto ve ne è pure nell'essere umano, o come i "fantasmi" di cui parlano gli psicoanalisti, di castrazione, di invidia primaria;

3) *sequenze infine di esecuzione*, effettiva o solo immaginata, attraverso un comportamento diretto e manifesto, o invece simbolicamente trasposto, ritualizzato.

A ben vedere il decorso delle sequenze non è lineare, né in serie (cioè solo cessata l'una, inizierebbe l'altra), bensì prevede momenti di *feedback* e pure elaborazioni in parallelo dell'informazione. In particolare è dalla struttura di personalità, dai suoi schemi comportamentali, ma anche dalle circostanze e dalle cognizioni di cui dispone il soggetto, che dipende la valutazione delle sequenze di attivazione – a partire, come detto sopra, dall'interpretazione delle variazioni del proprio stato somatico ed emotivo. Del resto sono prevedibilmente diverse le reazioni contro chi pesta un piede in autobus, se l'offeso interpreta l'atto come intenzionale o invece accidentale, se è personalità paranoide piuttosto che depressa, o ancora, se è abituato per cultura a farsi valere o piuttosto a subire. Infine, la stima delle conseguenze dell'esecuzione, nonché la memoria degli esiti precedenti esercitano effetti retroattivi sul decorso dell'arco comportamentale, favorendo ad esempio l'elaborazione in senso aggressivo, se questa è risultata in passato premiante, o inibendo fin dal primo apparire la sequenza dell'attivazione, se ogni semplice atteggiamento aggressivo è severamente punito e ogni pensiero patologicamente represso.

Certo, il peso relativo delle diverse sequenze può variare di molto, così da render conto di come un prepotente motivo di innesco, unito a predisposizioni di personalità, possa bruciare la sequenza dell'esecuzione, dando luogo a immediati e rabbiosi atti aggressivi. Qualche fattore può essere enfatizzato, divenendo determinante nel concerto causativo: così è, per quanto riguarda la sequenza d'innesco, del potere fortemente attivante di contesti improntati a violenza episodica (ad esempio, esplosioni di teppismo negli stadi), o del forte potere inducente di contesti improntati a violenza abituale (ad esempio, famiglie mafiose); così è, per quanto riguarda la struttura di personalità, della grandiosità narcisistica alla base di violenze ripugnanti. Da tutto ciò si arguisce pure che la distinzione dell'aggressività dall'aggressione non è rilevante, se non dal punto di vista sociale e giuridico: ammesso lo schema multisequenziale, l'aggressione appare come un momento nell'arco comportamentale dell'aggressività e non sempre quello conclusivo. Infatti l'atto aggressivo comporta ulteriori inneschi e suggerimenti, laddove sia premiante o accada nel contesto di morbosi circoli viziosi di aggressività-colpa-punizione-aggressività, per cui

la nuova aggressione è paradossalmente agita allo scopo di espiare un senso di colpa per precedenti atti aggressivi.

### 5. *Forme perverse, individuali e collettive*

Benché non siano rari episodi di aggressività letale tra conspecifici nel mondo animale fino al cannibalismo, è senso comune che l'essere umano sopravanza ogni altra specie per quantità e intensità di comportamenti crudeli e letali verso i consimili. Pressoché unanime è il riconoscimento dell'ampio concorso di variabili psicologiche di gruppo, come i fenomeni di contagio emotivo, di deresponsabilizzazione nel gruppo (violenze perpetrate da folle, *gang*, reparti deviati delle forze armate); eppoi le variabili date da valori condivisi, come l'obbedienza all'autorità, cui si delega la responsabilità di massacri e torture; infine il peso di variabili tipicamente culturali, quali le credenze collettive, le razionalizzazioni ideologiche (contro altre nazioni, minoranze etniche, classi sociali, ecc), anzi teologiche. L'allusione a quest'ultimo proposito va non solo alle odierne forme di fondamentalismo, per le quali si uccide in nome di Dio, ma anche, per amor del vero, alle nostre radici giudaico-cristiane: «Nelle città di questi popoli che Dio ti darà in possesso – dice Mosé – non lascerai anima viva; ma voterai alla distruzione questi Amorrei, questi Cananei [...] come Geova, Dio tuo, ti ha comandato» (*Deuteron*, 20, 16-17). «E votarono allo sterminio tutto ciò che si trovava nella città: passarono a fil di spada uomini e donne, fanciulli e vecchi» (*Giosuè*, 6, 21). I massacri di massa, poi, di cui ancora il Novecento ha abbondato, diventano operazioni di fredde e metodica esecuzione in proporzione alla “deumanizzazione” dell'altro gruppo e alla criminalizzazione ideologica delle vittime, ma altresì alla quantità delle vittime: la strage di poche persone ben identificate fa impressione, lo sterminio di migliaia o di milioni è poco più che un numero. La discriminante tra l'esercizio “animale” dell'aggressività e l'esercizio “bestiale” della stessa, nell'uomo, sembrerebbe proprio riposta nel fattore culturale, *sensu lato*<sup>44</sup>.

Non v'è molto da aggiungere, dopo il classico lavoro di Fromm<sup>45</sup>, allo studio della cosiddetta aggressività “maligna”, cioè disfunzionale e gratuita, in quanto disancorata dalle necessità biologiche e adattive (compreso il bisogno di difendersi). Ma se nelle dinamiche della violenza perversa – perversa nel senso altresì che mira per lo più alla cieca distruzione del consimile – il fattore culturale è di somma importanza, tutt'altro che irrilevanti sono le premesse psicopatologiche individuali e di gruppo. Indubbio, anzitutto, è il concorso della personalità disturbata di grandi leader, ma una misura di collusione, per

---

44 Lo ammettono in genere, come sopra visto, pure gli etologi, per spiegare l'enigma delle forme disadattive di aggressività tipicamente umane, con l'eccezione dei sociobiologi, per i quali le espressioni ideologiche che portano agli stermini, rispondono pur sempre alla logica di un ferreo determinismo genetico: il “gene egoista” mira a diffondere incondizionatamente il patrimonio genetico più affine, a scapito di quello meno affine. I sociobiologi confondono, a mio avviso, le motivazioni che – in buona o mala fede è altra questione – si danno gli attori di un dato comportamento sociale, con le conseguenze dello stesso sul piano della selezione genica.

45 E. Fromm, *The Anatomy of Human Destructiveness*, Holt Rinehart & Winston, New York 1973; tr. it. *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1975.

via delle compiacenze psicologiche soggettive, si ritrova in chi esegue atti disumani, pur in contesti improntati a violenza di Stato o di gruppo. Quanto, poi, alle psico(pato)logie collettive, abbastanza noti sono i fenomeni di attribuzione al nemico di turno delle peggiori qualità, sì che ci si sente legittimati e combatterlo fino a distruggerlo: come mostrano le analisi per questo verso ancora valide di Fornari<sup>46</sup>, vi avviene una sorta di proiezione collettiva nel nemico di ciò che in realtà sono nostre passioni e pensieri deprecabili; in tal modo ci si illude, distruggendo il nemico, di distrugge *tout court* il “male”. Se la patologia paranoica, che suppone, oltre a elaborazioni deliranti circa la presenza di forze ostili e minacciose, una manichea distinzione tra il buono (io, noi) e il cattivo (tu, gli altri), è la forma di psicopatologia che più direttamente comporta aggressività violenta e perversa, non è scorretta l’extrapolazione degli stessi meccanismi a interi gruppi, culture e ideologie, così da parlare di “paranoie collettive”.

Ancora a proposito di questo universo esclusivamente umano di pericolose costruzioni mentali, una crescente attenzione è rivolta alla disposizione narcisistica, cioè alla coltivazione di un’immagine ipertrofica e tracotante di sé, da parte di individui e gruppi, bisognosi di incondizionata affermazione, per altro talora a compensazione di sentimenti depressivi o di inferiorità. Interesse meritano a riguardo le analisi di Kohut<sup>47</sup> impregnate sul concetto di “Sé grandioso”: ogni offesa a esso, sentita come un delitto di lesa maestà, provoca lo sviluppo di “rabbia narcisistica”, la quale invoca a sua volta punizione e vendetta illimitate, che non si acquietano neppure con la morte dell’offensore. Rischi a parte di letture psicologiche della storia, non si può negare un qualche valore euristico all’interpretazione kohutiana del virulento revanscismo della Germania tra le due guerre: una reazione alla sconfitta militare e alla conseguente grave depressione morale (cui si aggiunse quella economica), nella quale era caduta l’immagine di sé, di una nazione che fino a una manciata di anni prima era orgogliosamente all’avanguardia d’Europa. E quando situazioni di gruppo di questo genere trovano interpreti in leader già di per sé disturbati, ne è favorita l’ascesa di inquietanti dittatori, che altrimenti restano poveri perversi. Kets de Vries, riflettendo sulla psicologia di Saddam Hussein, per quel poco che di veridico si sa sulla sua infanzia – infanzia di un reietto, non voluto dalla madre, la quale inoltre non riconosceva o respingeva il padre del bambino, avvilito entro il suo clan familiare, abusato, come si dice oggi, da uno zio – scrive: «Hussein ha proiettato la sua turbolenta vita interiore su chi lo circondava, creando un mondo caratterizzato da violenza e megalomania in cui è impossibile fidarsi di alcuno. Questa proiezione è probabilmente il suo modo di pareggiare i conti con il passato, di gestire gli arcaici sentimenti di umiliazione, impotenza e rifiuto»<sup>48</sup>.

46 F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1966; Id., *Psicoanalisi della situazione atomica*, Rizzoli, Milano 1970.

47 Cfr. H. Kohut, *Thoughts on Narcissism and Narcissistic Rage*, in «The Psychoanalytic Study of the Child», 1972, 27, pp. 360-400; tr. it. *Pensieri sul narcisismo e sulla rabbia narcisistica*, in Id., *La ricerca del Sé*, Boringhieri, Torino 1982; Id., *On Leadership*, in Id., *Self Psychology and the Humanities*, Norton, New York-London 1985; tr. it. *Il potere*, in Id., *Potere, coraggio e narcisismo. Psicologia e scienze umane*, Astrolabio, Roma 1986.

48 M. Kets de Vries, *Leaders, Fools and Impostors: Essays on the Psychology of Leadership*, Jossey-Bass, San Francisco, 1993; tr. it. *Leaders, giullari e impostori: sulla psicologia della leadership*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1998, p. 123.

Ebbene, dobbiamo da tutto ciò concludere che nella violenza perversa di individui e di gruppi interviene solo il fattore culturale, sociale, che si salda con le elaborazioni e le collusioni psico(pato)logiche di individui e di gruppi? E le collusioni dei singoli sono il risultato di mera acquisizione di schemi comportamentali nel corso della pregressa storia individuale? Certo, i comportamenti perversi più complessi e pianificati nel tempo, implicano un forte concorso della razionalità strumentale. Ma è anche vero che, come accade pure in fenomeni biologicamente radicati (vedasi la sessualità), non vi è una mera successione lineare dai comportamenti più immediati e reattivi – in larga parte espressivi di un antico patrimonio –, ai comportamenti più elaborati e culturalizzati: per molti versi questi ultimi riprendono i primi a un livello di maggiore sofisticazione e complessità, introducendo variabili date dalla cultura, dal linguaggio oltre che dalla previsione degli effetti. In altri termini, se la violenza lucidamente programmata mostra, quanto alla su illustrata sequenza comportamentale, un rilevante salto rispetto all'aggressività impulsiva (dovuta a una carente regolazione del sistema emozionale, nel bambino ma spesso anche dell'adulto), è pur vero che quest'altra forma, per quanto rimane nell'adulto di schemi emozionali e comportamentali arcaici, può essere di avvio, quando non di nutrimento, della prima<sup>49</sup>.

Siamo così indotti, anche a proposito di forme perverse di aggressività, ad ammettere la presenza di componenti che si forgiavano in quell'umbratile area di frontiera tra natura e cultura, tra biologico, psicologico e sociologico che è l'infanzia. Qui, come sopra accennato, più che in qualsiasi altro momento della vita, la componente sociologica e psicologica (il rapporto primario con le figure parentali a loro volta portatrici di una cultura) concorre a costituire le prime forme di psichicità del bambino: la cultura diventa, sotto certi riguardi, la natura dell'individuo, tanto essa agisce in lui pressoché automaticamente, orientando i suoi stessi desideri, le sue reazioni comportamentali, sempre di concerto con la plasmazione delle strutture cerebrali. In questo contesto maturativo, bio-psico-sociale, possono allora formarsi pure schemi comportamentali gravemente disfunzionali, i quali, collegandosi poi ad altri fattori e in momenti successivi dello sviluppo, sono suscettibili di ingenerare comportamenti francamente patologici o perversi, quali il sadismo, varie forme di crudeltà, la vasta gamma di comportamenti sociopatici (propri cioè di personalità del tutto indifferenti, almeno in apparenza, al dolore provocato negli altri). In particolare, oggi è perfino luogo comune ritenere che gli abusi sui piccoli ripropongano schemi emozionali e canovacci comportamentali già vissuti nell'infanzia, con la sola differenza di rovesciare il ruolo della vittima di ieri nel carnefice di oggi<sup>50</sup>.

È ancora in quest'umbratile area di frontiera tra il naturale e il culturale, tra l'innato (biologico o psicologico) e l'acquisito, che si trovano *momenti* di aggressività perversa, anche nel corso dello sviluppo più "normale". Chi non ha provato sulla propria persona o non ha visto la gelosia "omicida" di un bimbetto/a di pochi anni, verso il neonato fratello

---

49 Su ciò conviene anche V. Caprara, *Aggressività*, in *Enciclopedia Filosofica*, Bompiani, Milano, vol. I, p. 177.

50 Ampia a proposito l'analisi di F. de Zulueta, *From Pain to Violence*, Whurr, London 1993; tr. it. *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.

o sorella, ancorché la madre lo/la avesse preparato/a all'evento? O anche le cattiverie del maggiore verso il più piccolo, eppoi dei piccoli tra loro e sugli animali, pur in contesti familiari improntati ad affetto e tenerezza parentali? Leggo da sant'Agostino, che scriveva le *Confessioni* sedici secoli prima delle conturbanti tesi della Klein<sup>51</sup> sul sadismo del lattante: *Vidi ego et expertus sum zelantem parvulum: nondum loquebatur et intuebatur pallidus amaro aspectu conlactaneum suum.* («Ho visto con i miei occhi e ho ben conosciuto un bambino piccolo in preda all'invidia e alla gelosia [*zelans* in latino può significare entrambe]: non parlava ancora, e già contemplava, pallido e con sguardo torvo, il fratello di latte»). Ebbene, chi ha insegnato al piccolo – di un anno o poco più, se non parlava ancora – tanta sofferta gelosia? Tanto meno i piccoli di allora erano esposti al “modellamento” alla violenza che passa per i media.

In conclusione, va riconosciuto che una qualche disposizione all'aggressività perversa è insita fin nella prima infanzia. Se, nella fattispecie, gelosia e invidia possono verosimilmente spiegarsi come *reazioni innate* al timore dell'abbandono materno a favore dell'ultimo arrivato, per altri versi tali disposizioni sono collegabili alla bramosia di essere amati senza misura dall'Altro, di volere l'Altro tutto per sé. Vale a dire, su ragioni adattive ancora comprensibili, in quanto dotate di qualche fondamento filogenetico, si innesta il germe di un desiderio perverso; il che accade nella misura in cui il desiderio è lasciato a sé: non filtrato dall'educazione e dalla cultura, misconosce le possibilità e i limiti dati dalla presenza di altri, dunque misconosce l'esigenza di una normatività, aspirando invece ad avere tutto. Sia allora consentita una riflessione finale: come le crudeltà e gli stermini, anche laddove il grado di civiltà li riteneva improbabili, mettono in guardia dall'ottimismo di chi crede che siamo ormai vaccinati dalle barbarie, così quel tanto di emozioni e di reazioni aggressive individuali, che si direbbero innate, mette in guardia da ciò che può venire dall'intimo di ciascuno di noi. Un pizzico di pessimismo antropologico è più salutare e previdente che non la rovinosa disillusione che accade, allorché ci si rende conto che l'umanità, e ciascuno di noi, è meno innocente di quanto non si ritenesse...

---

51 M. Klein, *Contributions to Psycho-Analysis, 1921-1945*, The Hogarth Press, London 1948; tr. it. in Id., *Scritti 1921-58*, Boringhieri, Torino, 1978.

## Arco comportamentale, multisequenziale dei fenomeni di aggressività

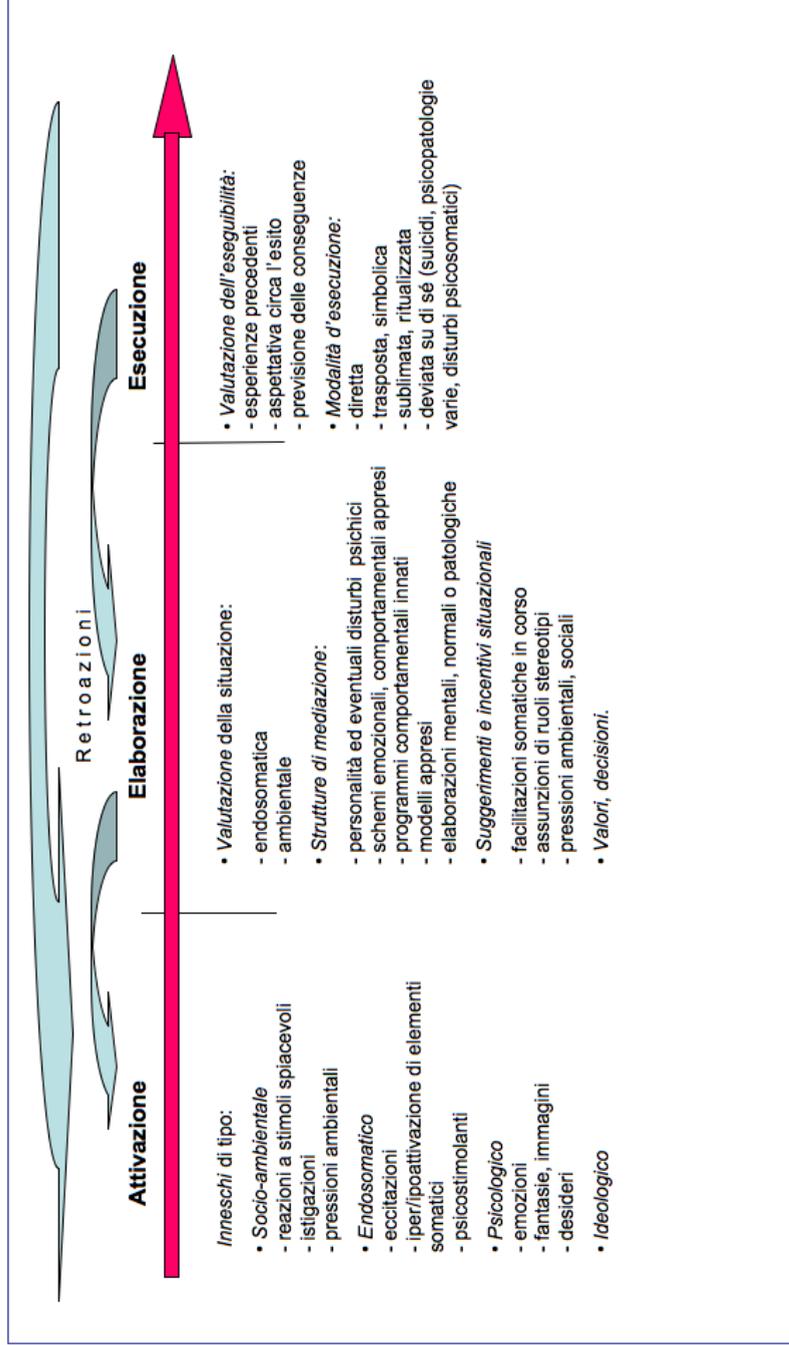


Fig. 1 (§ 4)